I CLASSICI E LE LETTERE ITALIANE TRATTENIMENTO ACCADEMICO DEGLI SCOLARI DI...

I CLASSICI
E LE LETTERE ITALIANE

TRATTENIMENTO ACCADEMICO

DEGLI

SCOLARI DI RETTORICA

SEGUITO

DALLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DE' PREMII

IN OCCASIONE

DELLA DECENNALE FESTIVITA'

DELL' ARCANGELO S. RAFFAELE

NEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE

DI CHIAVARI

1847.

Tipografia di Angelo Argiroffo

con permissione.

Savissimo giudizio fu al certo del Cavaliere Antonio Canova, che sentita in sè una divina potenza di recare la difficilissima arte della scultura a così superba altezza di gloria e perfezionamento da essere meta a qualunque più fortunato ingegno, abbia voluto dopo lunghissimo giro di secoli rinnovarla e restituirla alle verissime ed uniche sue forme, con le quali aveva già ella animato i marmi ed i bronzi di Fidia, di Prasitele e di Lisippo; e quindi al magistero di quei sommi una sicura via abbia egli trovato a tanto alto levarsi, che superata l' invidia, onde le diverse nazioni sogliono insorgere ad opprimere gli stranieri, è fatto ora l' artista ammirato da tutte le genti, la luce e il vanto dell' umana natura.

Ma questa creatrice virtù, che parve scintilla di celeste fuoco alla rimotissima antichità, la quale favoleggiò del più famoso suo scultore il Prometeo che abbia l' inerte ed insensata creta vivificato, è quella stessa che genera e veste di parole le immagini della mente e le idee dello scrittore. Laonde per quella identità di caratteri che accomuna le belle arti tra loro, vorrei a' Giovani studiosi spezialmente questo vero mostrare opportuno a mantenere il pregio delle Italiane Lettere. Chè, siccome al massimo scultore dell' età nostra una sola maniera di bello si dischiuse a levare la sua arte al sommo della gloria e della verità; così una sola letteratura debbano volere e studiare gli Italiani, e una sola scuola che vivo mantenga e sano ed inviolato il carattere di lei. La quale cosa tanto vera è paruta al valentissimo scrittore di nostra favella Pietro Giordani, che non dubitò di attribuire quest' onore al Canova = Che se mai gli Italiani giungeranno ad avere

una perfetta forma di scrivere, a lui che rifece di giudizio e d'occhi il suo secolo nella sua arte, principalmente ne daranno lode le età future, a lui che avea mostrato con chiarissimo esempio, che la figura del vero bello è unica ed eterna; alla quale è necessario che le arti ritornino se non vogliono affatto perire.

Se intesero i Greci a farsi gloriosissimi e i primi maestri siccome nelle restanti arti così nello scrivere, ben poteano a tanto arrivare. Bella guardatura di cielo, purgatissimo aere, gradita varietà di terra e di mare, amenità di pianure e di colline, soave temperamento di clima; sapienza di leggi, desiderata condizione di governi e di signorie guarantita dal più caldo e risoluto amore di patria; ingegni svegliati cedevoli e prontissimi a qualsiasi buona disciplina, oltre a ciò severa santità di costumi, assiduo esercizio di onorate fatiche erano mezzi ed ajuti potentissimi ad inspirare i Greci uomini onde

pensassero e dicessero le più vere e le più belle cose. E se essi altri maestri non ebbero che sè medesimi e altri esempi a risguardare, e una regale ed ampia via doveano appianarsi dove per lo addietro non era neppure traccia da porre il piede, bene riuscirono a questo studiando profondamente la natura e l'uomo; e quindi una letteratura crearono originale perfetta immutabile e potenzialmente estetica. Io me la rappresento una regale matrona signora delle menti e dei cuori, tutta bellezza e verità! Se ella dà fiato all' epica tromba di mezzo agli accampamenti, tosto mi sento e mi veggo rapito, ascolto il grido de' guerrieri e lo squillo de' bronzi, scorgo il bollire delle pugne, e medito e piango i danni delle contrarie gare e delle ambiziose voglie dei principi e de' popoli. Ella mi presenta ornati di poetiche forme i principii di tutte le antiche scienze, insegna a governare ai re, a pensare a' filosofi, a persuadere agli oratori. Se favella dalla ringhiera, la sua voce è

tuono che scuote i petti dal letargo e dall' obblio di sè stessi, è luce che rivela le ascose arti dei tristi, è fuoco che accende di santissima fiamma; semplice ma robusta ella parla, elegante ma schiva ed abborrente di troppo ornate e leziose immagini e delle lusinghe d' un dire soverchiamente figurato. Se passati avvenimenti ella ti narra, piena ti appare di candore di soavità di chiarezza, e mentre un alito respira di schietta semplicità ti fa meravigliare di sua eleganza, la sua favella è somigliante a reale fiume che move placidamente tra le sue sponde. Che più? In quante sembianze si atteggia e quanti svariati uffizi assume, senti la sua efficacia, e la sua arcana potenza. Una letteratura sì fatta è l'ottima, da accrescersi quasi abbondantissima merce, non da tramutare negli anni avvenire per quanta copia di ingegni avesse mai per buona ventura generato la Grecia, e per quanti anni avesse ella perpetuato sulla terra il suo dominio; anzi letteratura da imitare

da altre nazioni di Europa e massime dagli uomini d' Italia, che possiede letizia di cielo e svegliatezza d' ingegno somigliante alla Grecia; e l' avvicendare de' tempi, il succedere delle condizioni, delle leggi, delle signorie, della religione può al certo le costumanze variare, gli esercizi, le opinioni, le credenze, le speranze ed i timori dell'uomo, ma non già quel magistero e quell'arte mirabile di rappresentare le cose che, mutata civiltà e linguaggio, pur sempre rimane. E nel vero, Roma la quale entrò innanzi a tutte le genti nel maneggio delle armi e nella felicità delle conquiste, volle eziandio nella più onorata memoria de' secoli una letteratura riporre che non la lasciasse inferiore ad altra nazione; conciossiachè la sua fortuna in cima a tutte la aveva elevata nella potenza di civile reggimento, e nella gloria delle guerresche imprese. Ora adoperando ella di trovare la migliore e più perfetta forma dello scrivere si conobbe antivenuta, e sebbene

vincitrice fosse di Grecia non disdegnò di apparare da quella soggiogata terra la scuola di addottrinare gli ingegni, e docile ne seguì gli esempi come fanciullo pauroso di smarrire seguirebbe i passi della madre. Ma dunque non ebbe Roma propria letteratura?... L' ebbe sì certo. Chè ella infuse in ogni cosa un nuovo succhio vitale di sua trionfatrice grandezza e della maestà del suo imperio, improntando ogni scritto di quel luminoso carattere che potea darle una lingua francheggiata ad alto sentire dalla libertà, invigorita ed irradiata del più sfolgorante splendore dalle sostenute guerre e dalle riportate vittorie, fornita di elegante dignità dal sentimento della sua gloria, arricchita di tanti scrittori, elevata a nobiltà di forme, a pienezza di senso, a maestà regale degna d' un popolo re.

Se non che la ferocità e la codardìa de' dirazzati imperatori che li rese sprezzatori del sapere, il pervertimento de' costumi

che l' intelletto oscura ed il cuore deforma, il timore della tirannide nemica alla indipendenza del pensiero affievolirono in Roma e in tutta Italia così l' amore a' buoni studi e a tutte le onorate discipline, che appena gracili semi talvolta al volgere di tempi men tristi avvivavansi a mettere qualche germoglio, a maturare qualche frutto. Da ultimo le invasioni dell'orde settentrionali nemiche d'ogni pacifica civile coltura divelsero affatto quei germi, imbastardirono il campo, e deserto lo vollero e seminato solo di spine. Vero è che la luce di nostra santissima Religione avrebbe presto destato e riacceso il lume del sapere, e agli umani studi raggiungendo il divino de' sacri suoi libri, recato la più colta vita sociale. Ma l' odio, il disprezzo e la feroce persecuzione che le lettere ed ogni altra dottrina accattavansi da quei barbari e nuovi signori d'Italia; dappoi una eccletica manìa di rinvenire nella dottrina di Pittagora e di Platone, e della stoica scuola, i più augusti

misteri della Fede, da ultimo le crociate, che il conoscimento recarono e l'amore agli studi degli orientali scrittori troppo ritardarono in Italia la ressurezione delle belle lettere. Dopo il mille duecento mirò ella pur finalmente spuntare sul suo orizzonte qualche raggio, che però crebbe nel secolo appresso con rapido diffondimento in tanta pienezza di luce che offerse l'età aurea della nostra favella. Il perchè gli Italiani allora, lasciati i barbari esemplari e l'incolta latinità del medio evo, a' Classici Latini si rivolsero e cupidamente li cercarono dove che rinvenir li poterono, e intentivamente li studiarono, i quali modellati come abbiam detto alla foggia de' Greci, quell'unica maniera di letteratura presentarono che dovea avere in ogni tempo l'Italia. A questa fonte bebbero gli scrittori del cinquecento, e alla venustà e candore del secolo deciquarto aggiunsero quella desterità, vigorìa e magnificenza di scrivere, quell'arte di ordinare e condurre le cose, che dalle storie del

Malaspini e dalle cronache dei Villani passa a venire alle storie del Machiavelli, dell'Ammirato e del Guicciardini. A questa ricorrino gli uomini presenti, e adoperino che il lume di tante scienze, e di tanti nuovi trovati, e scoperte e dottrine d'ogni maniera a dismisura cresciuto a dì nostri, e mirabilmente ovunque diffuso si spanda sopra la odierna letteratura, che miglior metodo acquisti di ordinare le idee, maggior precisione nell'esporre i pensamenti nostri, e quella dizione facile, robusta, disinvolta ed elegante, che oggidì conviene: in una parola, connaturata colla nostra civiltà il più vero aspetto porga del secolo decimonono, e non degeneri in una letteratura o enigmatica che vaghi e si perda negli interminati spazii delle astrazioni, o libera e capricciosa che disdegnando ogni legge segua disfrenata i balzi dell'ingegno abbandonato a sè stesso, o malinconica abortiva nauseata del bel clima d'Italia che vagheggi gli orridi massi i dirupati valloni e le ghiacciaje

del settentrione, o gaja troppo ed effeminata che ritragga mollemente le strane foggie di adornarsi, i profumi e gli atteggiamenti degli orientali. Ma non v' ha dubbio che il precipuo lume della sapienza Italiana è Dante Alighieri. Egli con stragrande e inarrivabile forza di intelletto ha potuto a tanto elevarsi da superare la condizione del suo secolo, e quasi profeta infuturarsi nelle successive età; egli mostrossi in un poetico lavoro e teologo e filosofo e massimo verseggiatore, diligente osservatore della natura, conoscentissimo del passato onde rappresentare troppo meglio che tutti i contemporanei istoriografi gli atti della tortuosa e feroce politica, e la tristezza dei suoi tempi; egli fu sommo maestro di geometria di architettonica, primo creatore della Italiana favella e d' una poesia inspiratrice della statuaria e della pittura, conciossiacchè ne' pregi di lei ambe due queste arti si accentrino s' immedesimino e si dilatino; egli poeta veramente Italiano ricchissimo di

sdegno e di amore se l'ira ghibellina disfreni di Capaneo e di Farinata e maledica ai vizi della patria e di Italia, oppure se esprima l' aurora dal lamento della rondine ricordevole de' guai antichi, e appelli la sera l'ora che volge il desìo de' naviganti e in cui il novello pellegrino all'udire la squilla piangere il giorno morente sente più vivo l'amore della patria terra; egli ismisurato scrittore che tutte le più discoste foggie abbracciando dell' immaginare e del dire, discorre maestralmente dal terrifico dell' abisso all' amenissimo dell' empiro, dal bestemmiante imprecare dei reprobi alla pietosa prece degli spiriti purganti e al beatissimo inno del Paradiso. Dopo ciò sappiamo quanto accurato studio ponesse l'Alighieri ne' Classici Latini, quanto adoperasse di conformarsi a quelli, e massime a Virgilio di cui ei dice

Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

Fuori di questa via non può andarsi che nell'errore, nello strano e nel corrompimento. Nel secolo decimosesto le lettere nostre recate da prestantissimi ingegni a gran splendidezza gravità e decoro toccarono il colmo della gloria, ma non poterono fermarvisi che per breve tempo. Il perchè, dice Michele Colombo, l'uomo sospinto da naturale vaghezza di novità non è disposto gran fatto a lasciare le cose nello stato medesimo in cui le trova; ed istigato dall'amore di sè stesso è sempre bramoso di aggiungere ancor esso a ciò che fecero gli altri. Onde è che quando le cose sono state di già portate all'apice loro, egli alterando le semplici ed ingenue forme del bello che in sè racchiudono, le guasta senza avvedersene punto, le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le avea fatte salire. — Così non difetto ma abuso d'ingegno che dalla brama di divenire più originale fu fatto intemperante ed ardito portò seco il decadimento dei buoni studi.

So ben io che non sono solamente esquisitissimo capo lavoro di architettura il Partenone ateniese e i romani monumenti lasciati dal tempo a testimoniare l'antica Latina grandezza, ma edifizi maravigliosi sono pur anco le stupende sustruzioni e le pagode Indiane, e i rinomati palagi di Persia, e i famosi templi e le piramidi di Egitto, ed hanno pure il loro pregio le gracili colonne de' Moreschi e le aguzze vôlte de' Settentrionali; ma tutto questo null' altro mostra che le nazioni del mondo diversissime tra loro di clima, di civiltà, di sentimento, hanno diverse e proprie figure del bello. Questo io non so, se gli Italiani artisti del medio evo debbansi di verace lode retribuire perchè lasciato il bello della greco-latina architettura, e quella armonia di linee e di contorni, abbiano tanto vagheggiato e seguìto i modi della gotica e dell'egizia, dove l'eccesso predomina e bizzarra profusione d'ornamenti e il manierato e il dissonante. Per egual guisa il troppo

innamorarci che facciamo massime oggidì degli scrittori che vennero di là da' monti e di là da' mari traendone leggermente alla loro imitazione, reca le nostre lettere al misero termine di non avere propria fisonomia, e quantunque per amore di esse ci tenghiamo in guardia di non contaminarle di barbarismi e di straniere forme, non può fallire che tale sconcio non succeda; siccome a colui che vive in mezzo a straniere genti avviene che a poco a poco e quasi senza avvedersene si divezzi dalle costumanze della patria, e s' adusi a a quelle del novello paese in cui si trova. Così assaissimo concorse al decadimento della lingua e letteratura Latina quella facile indulgenza de' Romani di dare la cittadinanza a' forestieri d' ogni terra, a' quali la via era aperta non solo al foro e al senato e a capitanare eserciti, ma ancora al seggio imperiale, contro il quale costume levarono invano lamenti i grammatici a tutelare la purità del linguaggio. Da ultimo se io voglia tacere

e lasciare da parte siccome reietta merce le stranezze dei secentisti , e il fracasso delle altitonanti parole degli ossianeschi , e i bizzarri slanci de' romantici , d' uopo è pure guardarci dal volere ne' letterarii lavori filosofare di soverchio , e dallo spingerci in uno stile che metafisicando trascenda la comune intelligenza, che taccia que' pensieri di mezzo i quali sono come i legami al ben ordinato dire , che travii in maniere nuove indefinite inusate , le quali opposte alla chiarezza abbuiano il lettore: mentre ch' io veggo i massimi scrittori di nostra favella vestire i concetti i più alti di tanta evidenza di forme che tosto li apprende l' intelletto e l' occhio li vede ; e invero qual miracolo di ragionare non ti offre Daniello Bartoli con quella svariatissima forza di dire con cui vola siccome aquila! non profondità di pensieri o bisogno di esprimere cose nuove diverse e difficili intorbida mai la chiarezza dell' amenissimo suo dire.

Pur se con animo riposato io considero le cose d' oggidì , fondatamente è da sperare che un tempo più glorioso volga alle nostre lettere , e sia ancora di questo benefizio debitrice l' Italia alla generosa e magnanima mente dell' ottimo de' Pontefici e de' Principi PIO IX. Sì , non sarà sola sua gloria , sebbene tale e tanta da rendere attoniti i maggiori Potentati della terra — che abbia Egli ritornato i venerandi antichi tempi della potenza della Chiesa , e gli uomini eziandio più astiosi e avversi alla Pontificale Dignità abbia renduti ossequianti con libero animo alle Leggi e alla Religione , e riverenti al Principato e al Sacerdozio ; — che restituendo con nuovo esempio di paterno affetto gli esuli alla patria abbia dato occasione agli Italiani di aprire finalmente l'animo sfiduciato e stanco a belle speranze ; — che piantando i semi di concordia tra i Principi ed i popoli , abbia porto incitamento alle genti di esercitare ogni pubblica e privata virtù ; — che amicando le

varie dottrine e le discordanti opinioni colle credenze abbia posto in cima d' ogni cosa umana la Religione, — ma sarà ancora sua gloria che tutti i cuori e gli animi al suo legati unificando e le speranze e i vantaggi e i voleri, avvivi quella unità di nazionale letteratura che alla gloria d' Italia conviene.

N. R. Professore di Rettorica

DANTE ALIGHIERI.

Cantica.

. . . . . O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Di: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male;
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?

LEOPARDI — *Canzoni.*

CANTO I.

LA POESIA.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

Purg. XI.

Ed immortale Poësia tu spiri
O dolce Itala terra. Il puro riso
Che questo cielo allegra e le contrade
Albergo un giorno a generosi petti
Sono argomento a nobili canzoni.
Ma una notte di ferro e senza stelle
Ti ricopriva, o Italia, e lungo giro
Di secoli di guerre abbandonata
A lacrime di sangue al mondo intero
Fosti proverbio. Non più allor s'udiva

Il dolce verso che a' Latini in petto
Spirò l' alto valore, e in mezzo all' armi
D' immortale splendor rifulse: muti,
Abbandonati i citaredi, e morta
Era Poesia dal dì che Roma a terra
Senza gloria cadea; forte desio
Agitava la mesta, e sospirosa
Invocando una santa alba, chiedea
Un generoso spirito a riporla
Rigenerata nell' antico vanto. —

Oh qual Genio se' tu, spirto profondo,
Che crëatore di novello stile
Scuoti dal fango i secoli, ed il capo
Come colosso fra le lor rovine
Innalzi valoroso e giganteggi?
Salve, Alighieri, nell' orrenda notte
Che ricoprìa la serva Italia, Sole
Invocato sorgesti. Al tuo sorriso
Sull' oscuro orizzonte un' alba alfine
Lietissima comparve, e luminosa
Poëtica scintilla irradïando
La tenèbra disciolse. Rivestita
Allora Poësia di nova luce
Divina ti donava un' arpa d' oro
A novella armonìa temprata. « Eh sorgi!
A questa lira sacra, anima grande,
Il verso d' ineffabile dolcezza.
Segui tua stella: d' amorose note
Siano di patria fè gli alti concenti
Del tuo nobile tema, e la virtude
In cor ridesti a' più tardi nipoti. »
L' intese il Vate, e « sì ti seguo, disse,
O arcana voce al core inspiratrice
Di veri sensi! Oh sì ti sento! è mia

È mia quest' arpa, e per lei fia mia lode
Eternitade che a mio libro è in fronte.
Così dicendo egli la man distese
Inspirato, animoso armonizzando
Sulla vergine cetra. Oh la novella
Canzon, che sposa l' infiammata mente
E quel racceso spirito dispande,
Alti sensi racchiude! Oh come dolci
Furono i canti che inspirò primieri
» Amor sementa d' ogni gran virtute
A quell' anima bella! Un solo accento
Quanta d' affetti ridondanza esprime!
Sommo fu quell' amor che lo raccese
E l' eternò Poëta. Ma lo strale
Della sventura gli rapì l' immago
Tanto cara a quell' anima, e il sorriso
Del sereno mattino orribilmente
Intenebrò l' amaro caso. Pianse,
E lungo tempo del solo dolore
Cibò l' anima altera. —

Esule, acceso
Di bile Ghibellina il petto, errava
L' infelice Alighieri e all' affannata
Mente il destin d' Italia e della patria
S' affacciava animoso. Oh quai sciagure
La natale Fiorenza orribilmente
Aveano afflitta! Cittadin discordi
In città desolata; al tradimento
Abbominandi sui bugiardi altari
Bruciar l' incensi e meditar vendetta
Sul fratello il fratello, e sul cadente
Misero padre ruïnar feroce
La trista prole; i re fatti tiranni
Sedere a scanna e nell' ingiuste leggi

Farsi superbi ; a schiavitù crudele
Sacrarsi i petti ch' accrescean disprezzo
Per questa Italia , omai fola vetusta
D' aurei costumi e d' immortal valore
Venuta al mondo. — Allor sublime , ardita
Tuonò l' Itala musa , e a lui nel canto
Arcana visïon s' aperse e veri
E immortali concenti l' affannata
Cetra cantò. — Divino egli discese
Nei regni bui della città dolente
Dove morta è la speme ed il sorriso
Dell' eterna Bontà : sommo architetto
Un abisso costrusse , e i gran delitti
Entro dannovvi ond' era Italia lorda
Con degna pena. Oh ! quali alti lamenti
E duoli la sublime arte de' carmi
Di costumi maëstra e di virtute
Non modulò nella dolente ripa
» Che il mal dell' universo tutto insacca !
Oh tutto ei vide e quivi maladisse
A tiranni e alla patria. Ma sublime
Nell' animo diffonde una tristezza
Allor che sulla dolce lira i canti
Melanconici imprime impietosito
Da immagini soävi in quel secondo
Regno u' l' umano spirito si purga ,
E nel color d' orïental zaffiro
Spande un chiaror di luce consolato
Dalla speranza di più terso Sole. —
Com' aquila talor poggia sublime
E sopra il nembo affisa le pupille
Al Sole e vola , — all' ultima salute
Così mirando egli additava il premio
Sacro a virtude. Poësia risorta

Sol bramosa di pace il volo spinse
Ad un puro sereno, ed improvvisa
Lo sublimò nel ciel, dove salendo
Innumerati Soli ella riveste
Immortale splendore. Bëatrice
Su quell' arpa di ciel col sommo Vate
Intuona il canto e vi descrive eterne
Quelle paradisiache bellezze
Che il sommo Sole di sua luce alluma. —

Dolce, sublime è Poësia che splende
Aurëola di luce in questo carme
Di vera sapïenza. — E tu primiera,
O Fiorenza, sentivi il dolce verso
Che rallegrava al Ghibellin fuggiasco
Gli esuli giorni. « A te, diceva, è sacro,
A te Fiorenza ed all' Italia tutta,
Che fuor delle tue mura pellegrino
Condur mi vede tristi anni d' esiglio,
Questo volume, che di novo stile
Un tuo figlio vestì. » —

Così risorse
Morta Poesia, Italia, avvivatrice
Di novella speranza, e sugli altari
E all' ombra de' cipressi i suoi concenti
Benedetta temprò. D' oro la veste
E d' oro il peplo ella esultando allora
Un alloro riprese in cui s' inflette
Il raggio d' ogni luce, e la serena
Sua fronte coronò. Sfolgoreggiante
Quell' alloro piantava e componeva
La nobile corona arditamente
Il divino Alighieri in quell' etade
E ne' futuri secoli di gloria,
Onde mai spenta non andrà sotterra.

CANTO II.

—

L'AMOR PATRIO.

O patria degna di trionfal fama
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora in te dolor sormonta.
Dante — Rime.

O amor di patria in cittadino core
Ove s'apprenda nobilmente è santo!
Sfavilla in pace d'immortal splendore,
E l'opre drizza ad un comune vanto:
Se guerra il desta, nel marzial furore
Si scaglia ardito e vince; o cade affranto:
Bello è morire d'una spada al lampo
Quando si pugna della patria a scampo.

Dall'ire Guelfe e Ghibelline attrita
Eri, o Fiorenza, allor che sorse il Vate:
In tenebroso orrore convertita
Era la luce della tua beltate:
Perdean nel servo sangue ahimè la vita
Dai fratelli le genti trucidate:
Dall'Amidei trafitto Buondelmonte
Cadeva ai piedi dell'antico ponte.

Ma su tanto di guerra erto cammino
U' di sventura un'onda ti copria,
Apparse un raggio animator divino,
Che di puro chiaror ti rivestìa:
Aura serena di miglior destino
Nel suo dolore il figlio presentìa;
Un'aurora serena ti comparve,
Sublime balenò ma tosto sparve.

Amor di prtria d' una fiamma bella
Dell' Alighier la nobil' alma accese:
Fra l' ira cittadina e la procella
Questo foco divino in petto intese;
A lui sorrise qual propizia stella,
E della patria al comun vanto scese;
Oh quell' amor fu santo e ognor prevalse
Amor sì grande che all' Italia valse.

Sorgi, Alighieri, dell' Italia nostra
Mira l' armi, le guerre e la sventura:
Mira il valore e la virtù che mostra
La tua Fiorenza da superbe mura:
Ella demente al vizio oggi si prostra,
Nè di sapere del diman si cura:
Di Monteaperti alla fatal giornata (1)
Qual sangue usciva da' suoi figli guata.

Sorgi Alighieri e mira: or altri fati
Agitano le genti a pugnar pronte:
Da novo ardir co' ferri lor temprati
I Ghibellini innalzano la fronte:
A nove imprese i Fiorentin serbati
Sono riscossi del servaggio all' onte:
Movi, appresta la mente, il brando e l' ire
A grandi imprese e a più felice ardire.

Invan non parlo, ei move. — Il caldo petto
Sentì la fiamma che d' amor gli venne:
E non la forza di leggiadro aspetto
E l' arduo studio l' alma sua ritenne;
Sorse possente, chè dal cielo eletto
Era alla fama d' un' età perenne:
Ei le gran cure tutte insieme unìo,
E sopra d' esso le compose Iddio.

Udite un suono ?. . . Un marziale invito
Per la Toscana si dilata e stende :
Quanti Firenze e l' Aretino lito
Serra , quel grido alla battaglia accende :
Il truce Ghibellino imbaldanzito
Provoca il Guelfo e alla tenzon discende :
Agita tutti un simile destino
Sul memorando piano a Campaldino.

Oh dove movi , in cor fatto animoso ,
Giovine ardito , e per chi stringi il brando ?
Oh non paventi l' oste furioso
Che i Fiorentini incalza abbominando ?
Il Ghibellino è quel che valoroso
A Monteaperti mise il Guelfo in bando :
Ah miralo ! precipita , si serra ,
Abbatte i primi , e vanno i Guelfi a terra.

Amor che nella mente gli ragiona
A grandi imprese quello spirto guida :
Amor d' Italia misera lo sprona ,
Ver cui morta è pietà di gente infida :
Amor gl' inspira e ogni opra sua corona ,
E nella pace e nel dolor l' affida :
Amor di patria l' Alighieri infiamma
Come carbone dentro accesa fiamma.

Non m' illude il pensier , fra primi piomba
Feroce l' Alighier sull' oste e incalza :
Agli alti suoni della Guelfa tromba
Precipitoso a nuove pugne balza :
Dei ferri al cozzo il monte il pian rimbomba ,
E il Vate ardito nuove stragi innalza :
Il Ghibellino si confonde e freme ,
E il Guelfo ardito lo disperde e preme

Ebbe vittoria il Guelfo: alba più bella
Di sè t' irradia, Fiorenza, intanto:
Vedi il baleno di funerea stella
Come disperde il Ghibellino affranto:
Ma nuova tromba ascolta; . . . una novella
Pugna si desta e ti richiama al vanto.
Or sui campi di Pisa e di Caprona
Di nuovo alloro il Guelfo ti corona.

Ma soggiogato l' oste alla quiete
Desiderata il popolo riposa?
E alfine fruirà dell' ore liete?
Tutto tenta il superbo e tutto egli osa:
Il velen l' uno e il ferro l' altro miete,
Un cova tradimento e mai non posa;
Odii fraterni ed ire, e il figlio ha tinto
La man nel sangue ahimè del padre estinto!

La pace indarno il senno tuo compose,
O padre, allor che in tribunal sedesti:
Oh quell' anima bella invan propose
Tempar quegl' odii sì all' Italia infesti:
A nove guerre quelle alme sdegnose
Videro i figli della patria mesti:
Porgevi, o Dante, invan calde e dolenti
Preghiere ai pie' degl' Itali potenti. (2)

Oh non tremare! in terra non vedrai
La bella pace sfavillar sull' Arno;
Acceso il cor d' ira, d' amore, andrai
Piangendo in viso corrugato e scarno:
Sorda la speme al lungo pianto avrai
La dolce patria deplorando indarno:
Solo una donna tergerà quel pianto
Armonizzando con Virgilio il canto.

Ma ben altro destino ed altra guerra
A questa Italia misera s' appresta :
Vedi qual gente trista ella rinserra ,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta ;
Rispondere col ferro in questa terra
Noi non potremo ad una gente infesta ?...
Sarà l' Italo sempre a terra vile
Vittima conservata in servo ovile ?...

CANTO III.

L' ESIGLIO.

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente , e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Parad. XVII.

Nella vetusta Lunigiana terra
Della Magra real la vasta foce
In un col mare un erto monte serra.
Anime grandi ch' ascoltàr la voce
Del Cielo , e furo amanti di concordia ,
Quivi fuggiro il popolo feroce.
Non fia che giunga l' infernal discordia
Su quella vetta ; ed al dolore e al pianto
Non si niega colà misericordia.
Del monistero che in quei dì fu santo
E il nome avea di Corvo , il mondo udia
Di caritade il non bugiardo vanto.
Era il mattino ; e il primo Sol vestia
Della viva sua luce il monte e il piano ,
E alla selva le chiome coloria :

Quando comparve pel sentier montano
Un uomo grave che col viso basso
Salìa l'alpestre monte piano piano.

In sè raccolto e mesto ad ogni passo
Sospirava com'uom cui grave duolo
Snerva, ma per virtù non viene lasso.

E giunto al sommo di quel sacro suolo
Dove l'ermo s'innalza, i lumi affisse
Su quelle mura, e si sedette solo.

Tacito in sè romito ei niente disse
Ai Cenobiti che il miravan fiso,
Come se nulla di terreno udisse.

Vecchio Romita allor con un sorriso
A lui si volse e dolcemente chiese:
Uomo che cerchi, sì dal duol conquiso? —

Si scosse il Vate queste voci intese,
E fatto dolce il volto suo già grave, —
Pace — rispose con parlar cortese.

Ed avrai pace, con un dir soave
Il Cenobita allor, non alla terra
Ma al Cielo affida il mesto cor che pave. —

Oh ben mi dici, e in questo petto ho guerra,
Tanto mi preme l'anima il dolore,
E un pensier tristo la mia mente afferra.

Di questa serva Italia il disonore
Troppo mi pesa, e fammi i dì più feri
Quel ch'io nutro alla patria ardente amore.

La mia sciagura e il duolo io volontieri
A te dirò se t'è novella grata:
Odi l'affanno di Dante Alighieri.

Me suo figlio cacciò Fiorenza ingrata,
Perchè fra primi la crudele guerra
Arditamente io solo avea svelata.

Sceso era allor nella Romana terra, (1)
Quando mi venne il grido di sventura
Che dolorando mi porrà sotterra.
Come di sasso alla novella dura
Immobile rimasi e mi fei muto
Non presentendo la fatal sciagura.
Non piansi no, chè l'animo caduto
Non vide il raggio della dolce speme,
Sebbene avessi tutto il ben perduto.
E a te, Fiorenza, allor quale uom che freme
Nel caldo petto d'ira e di dolore
Guardai piangendo ed imprecando insieme.
Sospirando più volte in mio furore
Volsi le luci al cielo, e sol sentìa
Il sommo duol che graverammi il core.
Solitario la taciturna via
Quindi ripresi ardito, e il sol pensiero
Della speranza l'anima addolcìa.
Varcai silente la città di Piero
E la Toscana che m'avea respinto,
Asciutto il ciglio e con animo altero.
Una notte ristetti, ... e d'ira vinto
Guardai Fiorenza chè l'errante luna
Un lume diffondea d'orror dipinto.
Piramidando su per l'aria bruna
Le neri torri la mia patria bella
Facean sepolcro che rie morti aduna.
Non il sorriso di propizia stella
Nell'oscuro del cielo diffondea
Nova vaghezza che natura abbella;
Ma in quella notte il cielo in cor mettea
Un doloroso affanno, e far palese
Di quest'anima il palpito parea.

Triste memoria nella mente scese ;
    Piansi , la tomba salutai lontano
    Di quella donna che d' amor m' accese.
Poi sospirando per sentier montano
    Partii sdegnoso. Allor le patrie mura
    Mesto lasciava e sospirando invano.
Ahi quanto duolo e quanta atra sciagura
    Quindi colpir lo spirito affannato
    » Ben tetragono a colpi di sventura !
Oh pur m' è noto , o grande , il modo ingrato !. . .
    Soggiunse il Frate allor ; per riverenza
    Di lui , a terra il volto suo chinato.
Sommo padre Alighier, la conoscenza
    Del nome tuo qui venne , e assai sdegnoso
    Sentii come ti fu crudel Fiorenza.
Ah felice sarai se il doloroso
    Esiglio che così t' aggrava e preme
    Sopporterai con petto valoroso !
Oh te beato ! chè la dolce speme
    Non partirà mai dal tuo petto acceso
    Nè per dolor nè per sventura insieme. —
Stava il Poeta su quel vecchio inteso
    Nulla parlando , e l' animo severo
    Sentia della sventura il duro peso. —
Maëstro , il vecchio Frate , ognor più fero
    Sarà l' esiglio ond' hai cotanta guerra
    Ora che è appena nel suo dì primiero.
Di cittade in città , di terra in terra
    » Mendicando la vita a frusto a frusto
    Vedrai quai gente questa Italia serra.
Tu primo a questo pellegrino augusto ,
    O gran Lombardo , dolce ostel darai
    Caro sollievo dell' esiglio ingiusto. (2)

Nove guerre civili allor vedrai
Avvicendarsi su Fiorenza ingrata ,
Nè le sue porte t' aprirà giammai.
E Beatrice all' anima affannata
Sarà conforto : seco , o Vate , tutto
Il trino impero colla mente guata.
Ugo , Morello e Guido il triste lutto (3)
Oh ti faranno lieve in questo mondo
Mentre l' Arno sarà di sangue brutto.
Troverai quivi ogni tuo ben secondo
Di gentilezza , di bontà , d' amore;
Qui mostrerai lo tuo saver profondo.
Sempre divisa nel marziale ardore
Ti negherà Fiorenza sepoltura ,
Piena d' odio civile e di furore.
Ma non morrai , poichè l' età futura . . .
Alzossi Dante allora , ed un baleno
Mise di riso la sua faccia oscura.
Quindi un volume trattosi dal seno
Cotesto dono amico , alma veggente ,
Accogli , disse con volto sereno. (4)
Le tristi voglie dell' età presente
Di questa terra alla ruina intese
Volli punir fra la perduta gente.
Il grave duolo che nel cor mi scese
Nella mente spirò lo stil novello . . .
Ma il Frate in volto a questo dir s' accese.
« Ahi serva , Italia , di dolore ostello . . .
E sempre durerà tuo duro affanno ?
Di stranieri sarai sempre bordello ?
Più secoli d' onor ti graveranno ;
Continiiava , e allor l' Italia mesta
I servi figli , o Dante , pur vedranno

Oh ma non fia che duri ! Manifesta
  Vedi qual luce sopra Roma scende ,
  Odi qual grido tutta Italia desta.
Alfine il giorno sopra Italia splende
  Per lunga etade desïato e pianto.
  A nova speme questa terra accende.
Ascolta , o Vate , l' unanime canto
  Che innalza Italia sorta a quel Divino ,
  Mentre si terge dalla fronte il pianto !
Mira qual luce spande in suo cammino
  Infra il perdono e l' amicizia vera
  Additando alle genti alto destino.
Oh questa etade chiameran sincera
  Le genti ; e tutta Italia allor giuliva
  Sulla tua tomba u' tutto il mondo spera
Paga , o Dante , farà la speme viva.
  Indarno no l' Italia non aspetti
  Questo Gran Spirto che ogni petto avviva.
Sorgi , o novello Cristo ; agli intelletti
  Sei di virtude e di speranza stella ,
  E di fortezza e fede accendi i petti.
Sorgi per Esso maëstosa e bella ,
  Diva Religïon , dal Vaticano ,
  Formidabile scendi ; ancor sei quella.
Secolo , o Italia , più felice e umano
  Questo t' è pur , poichè lo scelse il Cielo;
  Or cadrà l' ira di nimico insano.
Le genti accese d' un novello zelo
  Verranno in campo chè le chiama Iddio.
  Popolo allor di libertate anelo
Sorto plaudir vedrassi Italia e PIO.

Pietro Podestà

NOTE.

CANTO II.

(1) Sulla terribile sconfitta avuta dai Guelfi a Monteaperti, sulla battaglia di Campaldino, e sulla disfatta dei Ghibellini a Caprona nei monti di Pisa. — Vedi le Cronache dei Villani.

(2) Delle varie ambascerie di Dante Alighieri. — Vedi Cesare Balbo *Vita di Dante.*

CANTO III.

(1) Erasi Dante portato come ambasciatore presso il Pontefice per piegarlo ed indurlo a consigli di pace. Mentre egli rendeva questo importante servizio in Roma, si pubblicò in Firenze un bando (27 gennajo 1302), in cui fu condannato ad una multa di ottomila lire, e a due anni d'esiglio; e quando ei non pagasse l'imposta somma, si ordinò che ne fossero dati al fisco i beni, come di fatto avvenne. *Vita di Dante.*

(2) Bartolommeo della Scala signor di Verona che primo accolse il Poeta nel suo esiglio. *Vita di Dante.*

(3) Dante si ritirò prima in Padova (1306), poscia nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, indi a Gubbio presso il conte Bosone, e finalmente ricoveratosi in Ravenna, cercò pace sotto l'ale dell'aquila da Polenta. Guido Novello da Polenta lo ricevette onorevolmente; e conoscendo, come dice il Boccaccio, la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno. *Vita di Dante.*

(4) ..» Quando vide che io pendeva dalla sua faccia, e che io lo ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza me lo offerse, dicendo: Frate, ecco parte dell' opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio; non obbliarmi........» *Da una lettera di Frate Ilario, monaco di Corvo, ad Uguccione della Faggiuola.*

TORQUATO TASSO.

Cantica

DEL SIGNOR LUIGI BANCALARI

Principe dell' Accademia.

CANTO I.

—

IL GENIO.

Per me la terra si trasforma, e apprende
 Nuovi portenti d' idëal natura;
 Per me dal nulla si rivela e splende
 Un raggio crëator, che in Dio s' appura;
 Per me il mortal coi secoli contende;
 E scioglie il velo dell' età futura;
 E interminato nella vasta idea
 Altri cieli, altri mondi ognor ricrea.

E tu mi segui : . . . e l' ale tue di foco
Spiega , o Torquato, sull' età passate ;
Vedrai di Palestina il vario loco,
Vedrai le genti per la Fede armate,
E delle trombe allo squillar già roco
Vedrai le auguste mura trïonfate ;
E sull' Avello il popolo devoto
Armonizzare un canto , e sciorre il voto.

E tu mi segui : . . . ed al tuo dir congiunto
Sarà il mio vago spirito consorte ;
E terre e mari e popoli in un punto
E leggi e dritti e costumanza e sorte
Ravviserai ; e dal mio spirto assunto
Chi vil poltrìo, e chi morì da forte ;
Chè immensurato dell' Eterno, dono
Ai forti solo , e solo ai grandi io sono.

Teco nei carmi dell' amor, nel canto
Io sarò del desìo, della speranza ;
E di meste armonìe nel lene pianto
E nell' alma canzon dell' esultanza ;
Teco sarò dal tuo dolore affranto
Se in cor ti punga cara rimembranza,
E m' avrai de' nemici nella fera
Lotta compagno, e in me t' affida e spera.

Come nube talor gravida il seno
Di gran procella, il ciel turbida involve,
L' aër di foco stampa, e sciolto il freno
Romba, minaccia , e scarca indi si solve ;
Tal parve il Genio in lucido baleno
D' armi, di sangue lurido e di polve ;
E sfavillando di guerriere larve
Parlò a Torquato, e sorridendo — sparve. —

Tosto l' Eroe d' un palpito improvviso
Sentì commosso l' animoso core;
E d' una fiamma colorato in viso
Apparve a quell' insolito splendore;
E immoto stette in quella parte fiso
Pieno la mente d' immortal vigore:
E ti seguo, . . . proruppe, e tu mi guida
A' miei destini . . . il tuo parlar m' affida.

Sensi novelli in me risveglia; e desta
L' inferma mente al nobile concetto;
E fa la mia virtute manifesta,
Intemerata dal comun difetto;
E sia al tuo raggio animator, e a questa
Luce, muta l' invidia e il rio sospetto:
Splendi, . . . e sull' asse delle età fuggenti
Cantami il vero de' passati eventi. —

M' odan la genti, e Italia ascolti. — Oh! sento
Già nel pensier d' altri pensieri il dono;
Già alla mia mente turbinoso un vento
Reca voci di morte e di perdono;
Oh una luce m' irradia! — odo un concento
Che il cor mi molce d' ineffabil suono!
Veggo . . . oh al nuovo pensiero si disserra
Prodigi di valore, e sangue e guerra!!!

Tacque: . . . e converso alle celesti spere
L' occhio di fiamma nell' Empiro affisse,
Che a lui d' un riso sfolgorò: le nere
Ombre appariro rischiarate e scisse;
E le parti del cielo più sincere
Parve che un lampo avvivator gli aprisse; . . .
Vide e dell' armi e della Fede al merto
D' un allôro immortal tessuto un serto.

Vide le palme che la Fè comparte
E i degni allòr che Religione intesse
Ai prodi figli del più giusto Marte;
Vide le insegne della Croce impresse;
Dell' eterno volume nelle carte
Il chiaro onor della vittoria ei lesse,
Ove il falso è smentito, ove l' impura
Età non nuoce al Vero, e non l' oscura.

Lesse dei prodi la possanza e il nome
In cifre d' ôr che il tempo non cancella;
E le nazioni e le città già dome,
Dei popoli i costumi e la favella;
E chi di mirto e chi d' allôr le chiome
S' ornò donde virtù vieppiù s' abbella,
E come Religïon negletta e spenta
Emerse alfine dal valor redenta.

Siccome all' are del Signor s' apprese
Foco novello in tutto l' Orïente,
E spirito di Fè novo s' accese
D' amor, di fratellanza in quella gente;
E i templi s' instaurarono e le chiese,
E l' Evangelio riapparì possente;
Come misto di preci per l' immenso
Del ciel saliva il fumo dell' incenso.

Come affrante degli Arabi e dei Persi
Furono l' are, e le dottrine insane;
E i mausolei e gl' Idoli riversi,
E sparte le reliquie mussulmane,
Come sui merli e sugl' altar detersi
Dagli empi dommi e dalle cifre estrane
Vincitore d' un popolo feroce
Riapparve il vessillo della Croce.

Vide un allòro che sorgea novello
Alla vittrice Religïon verace;
Muto l'Averno in suo fatal flagello,
Muto tra i ceppi il popolo mendace;
Sol schiuso ai voti il desïato Avello
Dei Credenti, che al Ciel chiedono pace;
E sugli avanzi del mutato impero
Più bella balenar l' alba del Vero.

E proseguiva : . . . ma in suo denso velo
Una nebbia lo aggrava e lo rinserra;
L' occhio appuntò, ma ricoverto il cielo
Vide ed arcano; l' inchinò alla terra.
Al canto allor levò lo spirto anelo
Ed inspirato la sua lira afferra;
L' agita ! . . . Oh cielo ! da ogni corda esprime
I veduti portenti in dotte rime.

Principi, duci, cavalieri e fanti,
Chi vinse, chi pugnò, chi cadde in campo,
E i turpi amori ed i frapposti incanti,
E l' oste vinto delle spade al lampo;
E i voti e le speranze, e i prodi e quanti
Oprâr coll' armi de' fratelli a scampo.
Udite ! udite !! — e suonano i suoi carmi
Col tumulto dei popoli e dell' armi.

O d' avite memorie fecondo
Salve o suolo, e voi prodi salvete;
È ogni sasso qui un' ara: qui il mondo
Venne, e apprese una nuova virtù,
Ove l' eco anco il grido ripete
Delle pugne del prode che fu.

Per la Fè, per la patria, all' invito
Degli oppressi fratelli dolenti,
Alle spade dell' Arabo ardito
Deste l'alma or beata nel ciel:
Nè vi tennero i cari parenti,
Nè i sospiri di sposa fedel.

Oh v' ammiro! Ogni spanna di terra
Di speranza e virtù mi ragiona,
Mille allôr qui diffuse la guerra,
Mille palme in ciel brillano ognor.
Fortunato chi l' alma ridona
All' Eterno, e alla patria l' onor.

Delle trombe tra i bellici squilli
Tra le pugne ed il sangue e la polve,
E il fulgor de' Cristiani vessilli,
E tra l' armi che Iddio suscitò,
Oh! qual suono possente s' avvolve
D' una voce che il cielo destò?

Oh! l' udite, l' udite! . . . Qui ultrice
Di chi cadde sul campo non vinto
Una lira risorge: . . . felice
Cui applaude la lira . . . vivrà.
Chè ella il prode rianima estinto
Che immortal contro i secoli sta.

Oh l' udite! Or qual opra fia vana? . . .
Quasi tromba del suono la voce
Sulla soglia immutabile arcana
Delle età che verranno posò.
E ai nepoti tardivi, precoce
Colla gloria un esempio lasciò.

E voi prodi salvete ! ... Onorato
Delle imprese a noi giunse il fulgòre ;
Ma de' secoli il giro sciaurato
Della guerra, fortuna ! passò ;
Quando offerse ingiustissimo onore
Solo al brando ed il trono affidò.

Ma oh portento ! Un' arcana secura
Pur testè dal Trifulgido Altare,
U' la fama perenne a voi dura,
Desiata scintilla spiccò :
E levarsi dall' Italo mare
Il più terso pianeta sembrò.

Eh mirate ! Al diadema di Piero
Ei la gemma più bella risplende ;
Offuscarlo qual puote straniero ?
Egli guida ai virtuosi sarà.
Forse un' alba ... L' Italia l' intende !
Forse un' alba ... nel ciel brillerà.

CANTO II.

LE PRIGIONI

o

SANT' ANNA.

Miser chi nato alla fatal lusinga
Della speranza, inesorata vide
A traverso il cammin di nostra vita
L' empia nemica del miglior, Fortuna!
Invan, felice alla possente ei crebbe
Ombra del soglio avito, o alle severe
Arti educato della guerra, o ai blandi
Studi sortito creatore ingegno;
Invan natura, o la difficile arte
Alla patria l' addita ed ai nepoti
Esempio di virtù; che gloria è muta,
E frale è un brando, ed il savere è stolto
Al duro cozzo del Destin!... Ma l' uomo
Non muta essenza per mutar fortuna!
Le ingenite virtudi, e le passioni
Della mente e del cor, costitutrici
Di tutto il bene della vita, al prode
Ancor percosso dallo stral d' avversa
Sorte, immutate ed uniche qui in terra
Compagne indivisibili gli stanno
Col vero ben della speranza estrema
Confortatrici. —
Ma qual gemer fioco
S' ode!... una voce? Chi col mesto accento
D' ira e di pianto fa suonar quest' aura

Di secreti lamenti ?. . . O sventurato !
Se il ciel più mite ti sorride, e in petto
L' onda t' affreni del dolor, rispondi
A un cor cui pugne dell' altrui sciagura
Alta pietate . . . . Solo a me dinnanti
Superbo un edifizio erge sua vasta
Mole, e alle genti par che additi, ahi scorno !
Che degli uomini il senno e l' intelletto
D' età in etade si tramuti in peggio,
E pel vano del cerebro uno stolto
Aër sottentri ! — Ma, oh Dio !. . . Torquato!!!
Il gran Cantor di Solima redenta
Alla Fè de' maggiori è pur tra questi
Cui la vita d' un bene non s' infiora
Infermi tronchi in sterile deserto ?. . .
Muta al sorriso della gioja, e schiusa
Alla infelice voluttà del pianto
Menar la vita al Forte fia mercede
D' una età cui fe' grande ?. . . Ahi vitupero
Di tutti i tempi !. . . Qui verranno i figli
Della misera Italia, e baceranno
Queste care reliquie, e tu vivrai,
Vivrai Torquato colle età future
Nel numero dei Grandi. E spera !. . . Il Cielo
Il Ciel che alle ore del mortal, fedele
Veglia custode, non è sordo ai voti
Dell' infelice. . . Ei verserà l' obblio
Sulle piaghe del cuor, quasi rugiada
Sovra le innaridite erbe del campo.
Nobile ingegno, a superior fortuna
Non è giusto compenso ? E interminato
Spazio qui in terra si frappone ?. . . Intero
Pur, Torquato, il corresti, e amor fu guida,
Amor semente di virtù. . . S' aprìa
Della beltate a quel soave affetto

Il tuo fervido cor ; ma di traverso
Era un trono e una spada !... e sciagurato
D' impossibile amor deriso avanzo
Ora ne soffri !... Infame, chi contrista
Un' anima immortal !...

Come talora
Da sopito vulcano esce improvviso
Nembo carco di massi, ed infiammato
Zulfo e bittume ; tal dell' infelice,
Che tutto sente della pena il pondo
Aggravato sull' anima innocente,
Dal petto, con un fremito, il soppresso
Dolor n' esplode, e lacrime premute
Da magnanima bile :

— E non credea
Lasso, ei proruppe, che un mortal durasse
Così torbida guerra, e sì feroce
Agonia del dolor ! Tutto or disprezzo
Perchè tutto provai ... La gloria invano
Fidai al tempo, e le speranze al fato
L' età, la patria, cui volea col canto
Belle di nova luce a' più tardivi
Figli mostrare, a me d' ingrato obblio
Risposero coll' odio e coll' insulto.
Nè il dolor cui fa bello una speranza
Pur mi restò. Mani costrette avvolgo
Al mio gelido petto e non abbraccio
Che cadaveri e larve ! Un dì nutrito
Dalla fidanza del futuro invano
Pure una gloria, che dei grandi in terra
L' alme consacra e le virtudi, a questo
Combattuto volume ebbi affidato,
Pegno immortale che all' Italia porsi
D' una fervida mente ... Ancor tra ceppi
Ove il presente mi contrista, e tardi

Il passato m' insegna , ed il futuro
M' incombe , il sovvenir la mente
Spesso m' assale , e l' anima alle antiche
Sue ferite ritorna , ed il pensiero
Rapido dietro a una sembianza corre
Di soavi memorie . . . alla tua immago
Bella di tutta la mortal bellezza
Eleonora . . . Io t' invocai già tanto ,
Angiol di umane qualità vestito
A' miei mali conforto , e tu scendesti
Quasi mite rugiadra alleviatrice
Ne' miei squallidi sonni. A te il più puro
Anelito d' un cor m' avea congiunto
Amor qui in terra ; ma l' infamia e l' onta
D' ingiusta pena , ahi rimembranza amara !
Eternamente ci divide ! Oh l' alma
Ha sì gravi ferite a cui la terra
Più non soddisfa ! Ed unica m' avanza
La gloria del soffrir . . .

Il dì che a sera
Già percorso tramonta , ah ! qual novella
Luce mi piove coll' ultimo raggio
Del Sol che scende ai mistici lavacri
Nell' ondoso elemento ! Ah qual secreta
Voce mi parla di tanto conforto
Che nutre di fidanza il cor digiuno !
E Tu che tutto muovi , arcana Essenza ,
Che autor del tempo e l' infinito abbracci ,
Togli il mio voto. Se sperar concesso
Ha il Cielo ancora all' infelice , altrove
Del Sol novello la corusca fronte
Oh forse ancor saluterò. Mi resta
Tra gli affanni passati e i miei destini
Una speranza . . . chè virtù rifiuta
L' improvvida del caso onnipotenza.

CANTO III.

SANT' ONOFRIO.

In sulla vetta d' un bel colle *, antico
Erge la fronte un ampio monistero;
All' aër puro di quel cielo aprico
S' apre la mente allo splendor del vero;
Ove l' Eterno ricompose amico
D' una celeste voluttà il mistero;
Ove l' ira e la guerra e il tempo tace
Nel silenzio del chiostro e nella pace.

Qui venner molti, cui mancò fortuna
Nel regno, nella guerra e nell' amore;
Qui al dolce incanto che i devoti aduna
Mutàr dell' armi il bellico fulgòre;
E abbandonata la mondial laguna
S' affidàr nella pace del Signore;
E tutti accolti in penitente stuolo
Vivean nel gaudio e nell' amor d' un Solo.

Qui dal dolor, qui dal suo vario fato
Anelante di pace e di conforto,
E dalla speme e dal desio chiamato
A raccor le sue vele a miglior porto,
Egro affannoso pur venìa Torquato,
Nel vero ben d' un' altra vita assorto.
Gli ultimi voti qui veniva a sciorre,
E il pondo della vita a qui deporre.

* *Il Gianicolo.*

Spesso nelle ore della queta sera
Quando ha il creato e ogni mortal riposo;
E accolgonsi i romiti alla preghiera
Della campana al tocco lamentoso,
Mesto ei s' aggira, e pallido alla nera
Ombra s' asside d' un querceto annoso,
Cui dividendo il lutto e la speranza,
Dei dì che fur, l' assale rimembranza.

Oh! come dal dolor le gote e il petto
Spesso rigate egli sentì di pianto;
Oh! quante volte pieno di dispetto
Pensò fuggire da quel loco santo;
Ma tosto in core con soave affetto
A lui scendeva quel notturno canto;
E allor compreso d' una fè più viva
A nuovi sensi il mesto core apriva.

Ma ahi! fur brevi quei giorni... e l' ora è questa
Al misero benefica, solenne.
Chè nel periglio della vita infesta
A lui pietosa Religion sovvenne.
E non tremò:... chè a lui nel Ciel si appresta
Un lauro eterno, ove vivrà perenne;
Ove raccolto alfin sperar gli lice
Che spirto almeno egli vivrà felice.

E si levò:... dal pallido sembiante
Allor si sciolse il mortal velo oscuro;
E a lui rapito dispiegata innante
Apparve Roma, e ogni avvenir futuro;
Vide le sorti e quante veci e quante
Faranno quel reame mal sicuro:
Vide... ed oppresso alfine da precoce
Vecchiezza, il varco schiuse alla sua voce:

Poichè è legge mortal che a terra, polve
Pieghi ogni umana cosa, e al nulla torni
Ruina immensa, che l'età dissolve;
E fugge il dolce tempo, e disadorni
Riedono i colli, ed il mortal si serra
Entro la tomba dopo brevi giorni;
Che ne lice sperare in questa terra?...
Qual desìo vi ci adduce, o qual speranza
Avvi di miglior vita in tanta guerra?
Oh mio lungo soffrire, o rimembranza
Dei dì felici, poi conversi in pianto,
Oh error nutriti da miglior fidanza;
Oh da me in terra desiata tanto
Al mio vano dolor dolce quiete
Che m'additi il venir d'un dì più santo;
O pietosi silenzi, o care e liete
Aure di questo sospirato albergo,
O mie speranze, o miei desir, salvete!...
Tutto è indarno quaggiù!... L'età che adergo
Dalla notte dei secoli, commista
Ai dì miei brevi mi posò da tergo.
Tutto è indarno quaggiù!... Passa e contrista
L'onor del brando, e il ben fondato impero
Cade, e si perde del futuro in vista.
Solo vive coll'anima il pensiero
D'una cara beltà, solo immortale
Vive l'affetto d'un amor sincero.
Vive: e a te, cui la mente ognor risale
Nella soave voluttà di amore,
Co' voti estremi io do l'ultimo vale...
Tutto or muto è per me:... rieda al Signore
Che in me l'infuse, questo divo afflato,
Oh rieda al bacio del suo santo amore!

E in sè m' accolga spirito beato
La celeste Sïon: colà Poeta
Rinascerò de' miei campioni a lato.

E un allôr che la terra mi divieta
Su più alto Tarpeo questa mia fronte
Infiorirà rivendicata e lieta.

Ahi Roma, or fatta d' ogni gente all' onte
Segno fatal di libertà perduta;
Oh eterne son del disonor le impronte!...

Mutabil fato ti sovrasta; e muta
Vivrai lung' ora colle età che sono
E che saranno, di viltà polluta.

Ahi! dell' antica tua bellezza il dono
Veggo offuscarsi nel tuo mite impero
Al furore dell' avido Teutono;

Altra fiäta congiurar severo
Sull' Istro vorticoso; erger lo veggio
Contro al Giove terreno il capo altero.

Altra fiäta, te devolta in peggio
Da empio cozzar di tempi e di costumi,
Toglierti ardito il tuo regal maneggio.

E tu cadrai; e non sarà che impiumi
La grand' aquila tratta a turpe inganno
Che ricovrò del Norte ai freddi dumi.

Ma tosto.... e tacque, chè da estremo affanno
Vinto, coverse le sue luci meste,
E di vita sentì l' ultimo danno.

Cadde: ma un raggio tremolo lo veste
Quasi un albôre di crescente aurora,
E l' ammanta d' aureola celeste,
Che d' allôro immortale il crin gl' infiora.

FRANCESCO PETRARCA.

Canzone

DEL SIGNOR GIOVANNI BOTTI

Principe dell' Accademia.

S' apre dell' uom la mente
Nel mattin della vita a santi veri
Cui riveste di vivida chiarezza
Un casto amore ardente;
E questo foco ai vergini pensieri
Dà l' ali a sollevarsi a tanta altezza
Che l' eterna bellezza
Nel sublime del Bello a lor rivela.
L' alma s' appura, e cosa vil disdegna;
Amor così le insegna
A bene oprar, che sempre al giusto anela.
E in altri petti la virtù trasfonde,
Come luce per specchio si diffonde.

Spirto gentil, altrice
Di generosi sensi una fiammella
Dal bel riso discesa dell' empiro
Di glorie avvivatrice
A te s'apprese; e a quell'ardor ch'abbella
Ed onesta dell' alma ogni desiro
Tutte virtù s' uniro.
In esse ti sublimi, in esse accendi
Ad un sentir magnanimo gli affetti
Che a vero onor diretti
Letizia e pregio dell' età li rendi;
E maturi degli Itali la speme
D' Eroi e di virtù fecondo seme.

Söavemente al core
La patria ti parlò, e fu verace
Italo esempio. Di lungh' anni l' onta
Rivendichi, e l' onore
Inizii d' una età, che nel fugace
Volger del tempo d' un fulgòr s' impronta
Che a sera non tramonta.
Tu delle Muse avvivi la scintilla,
E a meta più sublime tu le scorgi.
Un secolo risorgi
A una gloria perenne, e in te sfavilla
Di celesti candor la vergin Musa,
Che a sovrani concenti Amore adusa.

Novello carme crei
Che del Lirico Greco il vol pareggia.
Al Meonio Cantor, e all' immortale
Alighieri t' intrei.
Tra tanto senno il tuo genio lumeggia
A nuova gloria dispiegando l' ale.
La luce trionfale
Che lo inghirlanda, nella tua corona
Fregio è regal, che all' avvenir più ascoso
Ti mostra luminoso.
LIBERO SPIRTO nel tuo nome suona
Tutta raccolta l' Italiana idea,
Come a più voci un' armonia si crea.

Salve, bell' alma; Amore
Te a cosa vil non strinse, e la natura
Al tuo pensiero e all' alta fantasia
Parlò del suo Fattore.
Quindi, o gentil, d' una sostanza pura
Amore t' infiammava, e della pia
Brama il sospir salìa
Di beltate in beltate alla Divina.
Di lume candidissimo colori
Cinto d' eterni fiori
Il casto Amor che a terra non inchina;
E di celeste poësia l' adorni,
E puro qual n' usciva a Dio lo torni.

D' eccelsi onor precoce
Segno sorgi alle genti, e glorioso
Di lauro eterno t' incorona un Serto. (*)
Unanime la voce
D' un popolo che t' ama inno festoso
A te leva di laude per l' aperto
Aër; sincero merto
Suona il canto immortal. Per te felice
L' Itala Donna d' un bel dir s' infiora
Ch' ogn' anima innamora,
E al gentil dei tuoi versi benedice;
E a quell' ardor che al petto tuo s' apprese
Di casta fiamma e patrio amor s' accese.

Sul trionfato orgoglio
Del superbo Africano adergi un canto
Del Cigno di Venusa emulatore,
Onor del Campidoglio.
Cadde Cartago, e sul nemico affranto
Dispiegò le bandiere il vincitore.
Tu gli sacri un onore
Rinnovator di palme sul Tarpeo.
Tra vinti regi e rovesciati troni
L' inno dei prodi intuoni
Che riportâr pugnando il gran trofeo.
Per te del Lazio nel vetusto idioma
Le glorie si ridestano di Roma.

Trionfatore inchina
Ogni grandezza e fama, e nell' obblìo
Colpe e virtù, e onori e infamie avvolve
Il tempo in sua rapina.
Tu ritogli al silenzio ove perìo
La storia degli Eroi, che nella polve
L' invida età dissolve.
Tu sveli il primo di virtù cadute
Gli ascosi monumenti, onde risorta
Per te la gloria morta,
Fra le ruine e tra le pietre mute,
Dalle arche e marmi e rosi bronzi emerse,
E il volume dei secoli ci aperse.

Gli arcani di natura
Amor del vero alla tua mente accesa
Disvelati appresenta, e tu li apprendi
Ad un' etade impura.
Levi inspirato la pupilla intesa
A' secoli che furo, e riaccendi
Prisca dottrina, e rendi
A meritati onori e Grecia e Roma.
Tu ravvivi il saver, e lo riabbelli,
Ed in modi novelli
L' amor n' inspiri; sull' etate doma
Sorvòli ed infuturi col pensiero
I tempi che tu drizzi al Bello, al Vero.

Canzon, se il volo adergi
A quell' astro beato ove s' abbella
Di Francesco la limpida fiammella,
Tu lo saluta, e di' che il suo desio
Va compiendo sul Tebro il sommo PIO.

(*) *Il Petrarca fu coronato Poeta in Campidoglio.*

592

ORDINE DELLA RECITA.

Prefazione *del Sig. Luigi Bancalari.*

1. I Trovatori, *Decennarii del Sig. Giovanni Botti, recitati dal Sig. Giacomo Borzone.*
2. Dante, *Cantica del Sig. Pietro Podestà; ne recita il terzo Canto il Sig. Antonio Garibotti.*
3. Francesco Petrarca, *Canzone del Signor Giovanni Botti.*
4. Il Genio poetico d' Italia,

   > Fiamma ell' è che spira i carmi
   > Di Petrarca, e d' Alighier.
   >
   > Em. Celesia

   Ottave del Sig. Federico Delpino.
5. Il Cinquecento, *Canzone del Signor Vincenzo Giannoni.*
6. De sacra Eloquentia, *Alcaycon del Sig. Federico Delpino.*
7. Ariosto, *Sonetto del Signor Vincenzo Giannone.*
8. Tasso, *Cantica del Sig. Luigi Bancalari; ne recita il Canto guerriero il Sig. Agostino Repetto.*

9. L' idea di un nuovo Poema, *Ottave berniesche del Sig. Carlo Samengo.*
10. De Lauro, *Epigramma del Sig. Vincenzo Giannoni.*
11. Vittorio Alfieri, *Sciolti del Sig. Luigi Bancalari.*
12. La Religione maestra della piu sublime letteratura, *Ragionamento del Signor Giovanni Botti.*
13. Giacomo Leopardi, *Canzone del Signor Luigi Bancalari.*
14. In divinum Raphaelem, *Saphicon del Sig. Luigi Antola.*

Inno di S. Raffaele *posto in musica dal Sig. Giovanni Raggio Dilettante, cantato dal Dilettante Sig. Pio Devoti.*

Seguita la Distribuzione de' Premii.

Rendono le dovute Grazie

I Signori

Carlo SAMENGO — Vincenzo DE-PAOLI

Lazzaro BERTORAGLIA.

HONOS ALIT ARTES

QUOD BONUM FELIX FAUSTUMQUE SIT

REIQUE LITTERARIÆ BENE VERTAT

NOMINA AUDITORUM
SEMINARII ARCHIEPISCOPALIS CLAVARENSIS
QUI IN DISCIPLINARUM AC LITTERARUM EXPERIMENTO
EGREGIA SIBI INGENII
ET ERUDITIONIS LAUDE COMPARATA
CENSORUM JUDICIO
et Eminentissimi ac Reverendissimi D. D.
FR. PLACIDI MARIÆ S. R. E. CARDINALIS TADINI
ARCHIEPISCOPI GENUENSIS
DECRETO
PRÆMII ET ELOGII HONORES PUBLICE CONSEQUUTI SUNT.

E SCHOLA THEOLOGIÆ DOGMATICÆ

Præstantissimus judicatus tulit primum præmium ARATA Aloysius.

Cum huic secundus haberetur SOLARI Joannes Baptista tulit alterum præmium.

His proxime accedebant 1. PODESTA Andreas *ex Sem.*, 2. DE KATT Andreas *ex Sem.*

E SCHOLA THEOLOGIÆ MORALIS

Præstantissimus judicatus tulit primum præmium ARATA Aloysius.

Cum huic secundus haberetur PATRONE Hieronymus *ex Sem.* tulit alterum præmium.

His proxime accedebant 1. PODESTA Andreas *ex Sem.*, 2. CANEVELLI Franciscus.

E SCHOLA LOGICÆ ET METAPHISICÆ

Præstantissimus judicatus tulit primum præmium RAFFO Angelus *ex Sem.*

Cum huic secundus haberetur BOTTO David tulit alterum præmium.

IN SACRA CATHECHESI

Præstantissimus judicatus tulit præmium MUSSO Antonius *ex Sem.*

E SCHOLA RHETORICÆ

PRÆMIUM EXCELLENTIÆ

BANCALARI Aloysius et BOTTI Joannes *ex Sem.* Academiæ Principes, præter ordinem numismate (ex argenteo aurato) donati sunt.

Præstantissimus judicatus tulit primum præmium DELPINO Fridericus.

Cum huic secundus haberetur GIANNONI Vincentius *ex Sem.* tulit alterum præmium.

His proxime accedebant 1. ANTOLA Aloysius, 2. SORACCO Jacobus.

IN SACRA CATHECHESI

Præstantissimus judicatus tulit præmium CADEMARTORI Joannes *ex Sem.*

E SCHOLA HUMANITATIS SUPERIORIS

Præstantissimus judicatus tulit primum præmium SERRA Joseph *ex Sem.*

Cum huic secundus haberetnr RAFFO Cyprianus tulit alterum præmium.

His proxime accedebant 1. RAFFO Nicolaus, 2. PODESTA Joannes Baptista.

IN SACRA CATHECHESI

Præstantissimus judicatus tulit præmium SERRA Joseph *ex Sem.*

E SCHOLA HUMANITATIS INFERIORIS

Præstantissimus judicatus tulit primum præmium BORZONE Jacobus.

Cum huic secundus haberetur ALBINO Joannes Baptista tulit alterum præmium.

His proxime accedebant 1. BERIZZO Bartholomæus, 2. GARIBOTTI Antonius *ex Sem.*

IN SACRA CATHECHESI

Præstantissimus judicatus tulit præmium GARIBOTTI Antonius *ex Sem.*

E SCHOLA GRAMMATICÆ SUPERIORIS

Præstantissimus judicatus tulit primum præmium DELPINO Joseph.

Cum huic secundus haberetur DE-PAOLI Vincentius *ex Sem.* tulit alterum præmium.

His proxime accedebant 1. SOLARI Joseph, 2. GINOCCHIO Joannes Baptista.

IN SACRA CATHECHESI

Præstantissimus judicatus tulit præmium VINOLLI Fortunatus *ex Sem.*

E SCHOLA GRAMMATICÆ INFERIORIS

Præstantissimus judicatus tulit primum præmium REPETTO Augustinus.

Cum huic secundus haberetur LEVRERO Aloysius *ex Sem.* tulit alterum præmium.

His proxime accedebant 1. NUCE Aaron, 2. COPELLO Petrus.

IN SACRA CATHECHESI

Præstantissimus judicatus tulit præmium NUCE Aaron.

E SCHOLA RUDIMENTORUM
LINGUÆ ITALICÆ ET LATINÆ

Præstantissimus judicatus tulit primum præmium MUSSO Hieronymus.

Cum huic secundus haberetur NOCETI Franciscus *ex Sem.* tulit alterum præmium.

IN SACRA CATHECHESI

Præstantissimus judicatus tulit præmium BALLERI Sanctinus *ex Sem.*

OB EXIMIAM MODESTIÆ PIETATISQUE LAUDEM

EX UNIVERSO
CLERICORUM SEMINARII ARCHIEPISCOPALIS COETU

Tulit primum præmium PORCILE Jacobus, secundum CADEMARTORI Joannes, tertium VINELLI Fortunatus.

EX EXTERNO DISCIPULORUM NUMERO

Tulit primum præmium SOLARI Ambrosius, secundum DELPINO Fridericus.

CERTATUM EST HORIS SEX A SINGULIS CLASSIBUS.

In disciplinis Theologicis et Philosophicis quæstiones exhibitæ XV, ex his sortito una proposita, de qua, nullo librorum subsidio, ex tempore scriberetur.

Auditoribus Rhetoricæ argumentum propositum, in quod nullo librorum subsidio, et oratio latina et carmen scriberetur ex tempore.

Auditoribus primæ Scholæ Humanitatis argumentum datum, in quod, solius Lexici prosodiaci subsidio, et oratio et carmen scriberetur ex tempore.

Auditoribus secundæ Scholæ Humanitatis oratio e scripto data, vocabularii subsidio, latine vertenda, et incompta carmina, Lexici prosodiaci adjumento, componenda.

Auditoribus primæ et secundæ Scholæ Grammaticæ, et Rudimentorum, pro ratione classium, oratio e scripto data, quæ ex italico in latinum sermonem emendate verteretur, Grammaticæ auditoribus unius vocabularii, Rudimentorum vero et vocabularii et grammaticæ usu concesso.

Præmia distributa sunt

in Aula ejusdem Seminarii Archiepiscopalis

ab Illustrissimo et Reverendissimo

CANONICO JOSEPHO MARCIANI

die XXIII Octobris.

NUMISMATA AURATA XI. — ARGENTEA XVI.

LIBRORUM DONA XIX.